

BLUESARDER



THE RECORD COMPANY

INTERVISTE
CHRIS VOS
(Record Company)
DAVE SIMONETT
(Trampled By Turtles)
IAN ANDERSON
(Jethro Tull)

JOHNNY CASH
at Folsom Prison 1968
MICHAEL PUTLAND
JULES EVANS

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK N°412 GIUGNO 2018 - ANNO XXXVIII € 5.00 - P.I. 7.6.2018



TRAMPLED BY TURTLES

DAVE ALVIN
& JIMMIE DALE GILMORE
JOHN MELLENCAMP

RAY LAMONTAGNE
BUDDY GUY
WILLIE NELSON

ANNIE KEATING
JERRY GARCIA
ROY BUCHANAN

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

LOW CUT CONNIE
DIRTY PICTURES (PART 2)

Contender

★★★½



Molto rispettati dalla critica americana, per la quale il pianista, cantante e compositore Adam Weiner sarebbe in possesso della caratura di «un Jerry Lee Lewis illuminato dall'esperienza di un concerto dei Replacements», i **Low Cut Connie**, pur restando un culto per pochi, rappresentano oggi la quintessenza delle *bar-band* cresciute nei contesti metropolitani del nord-est, capaci come pochissimi altri di mettere insieme l'estro, l'immediatezza e la brillantezza delle melodie di Elton John e Billy Joel con un caustico taglio rock and roll dove la crudezza delle New York Dolls finisce per inciampare, con risultati spesso irresistibili, nella fanghiglia sudista dei Rolling Stones e in un'esilarante rivisitazione punk dei ritmi appartenuti alla Motown. Nato a Brooklyn benché da tempo spostatosi nella Philadelphia operaia di Rocky Balboa e Bill Haley, il gruppo arriva con questo **Dirty Pictures (Part 2)** al suo quinto lavoro, nonché il migliore (assieme a **Hi Honey** del 2015), in sette anni di attività trascorsi, come vorrebbe il copione del r'n'r, tra riletture incendiarie da Prince, David Bowie e Tom Petty e concerti a ripetizione. Per registrare il nuovo album e l'omonimo predecessore, uscito lo scorso anno, Weiner e soci se ne sono andati a

Memphis, nei leggendari Ardent Studios dove i Big Star incisero i loro capolavori e Jody Stephens — batterista di quell'indimenticabile quartetto — ancora apre e chiude i battenti ogni giorno: non a caso **Dirty Pictures (Part 2)** si conclude con un'energica, roboante rivisitazione pop'n'roll della *Hey! Little Child* inclusa da Alex Chilton nel suo **Like Flies On Sherbert** (1979) e negli anni passati sovente riletta da un altro musicista della costa atlantica, il grande e sfortunato Tommy Keene. Eppure, a dispetto del luogo dove hanno preso vita e di una consistente fascinazione, da parte di Weiner, per il boogie-woogie d'inizio '900 (quello «profondo e disordinato», dice lui, «dei bordelli di Memphis»), le dieci canzoni dell'album manifestano una consistenza rockista inequivocabilmente urbana sin dall'attacco degno di Little Richard (andato però a scuola di sprezzatura elettrica da Paul Westerberg) dell'iniziale *All These Kids Are Way Too High* e della successiva *Beverly*, uno spettacolare rock-soul con le sue radici nella New York sudicia, *bohémienne* e disperata degli anni '70. Sulla stessa lunghezza d'onda si presenta *Oh Suzanne*, febbricitante omaggio alle romantiche ballate rock tutte strada, cuore e viscere di Elliott Murphy o David Johansen, mentre *Every Time You Turn Around*, prima del raccoglimento acustico della sofferta *Hollywood*, sfodera quel genere di r&b incandescente e notturno che Southside Johnny non sa più scrivere (interpretare sì, ci mancherebbe). Il gospel asciutto di *One More Time* prelude invece all'esplosione elettrica di una *Ma-*

ster Tapes dal passo a dir poco trascinate, all'impressionante parata sudista di *Please Do Not Come Home* e infine al calore e alla malinconia di una *Desegregation* in cui il tema del razzismo diventa una scusa per intrecciare cori alla *Gimme Shelter*, scivolante pianistiche e chitarre così essenziali e secche da sembrare bruciate sotto il sole dell'Alabama di Eddie Floyd e Wet Willie. Sull'ironia dei testi di Weiner e sulla sostanza rock dei suoi musicisti, ognuno incapace di produrre una sola nota di troppo, si potrebbe parlare a lungo, ma per quanto riguarda **Dirty Pictures (Part 2)** vi basti solo sapere che se il rock and roll avesse più fiancheggiatori dotati dello spirito, dell'energia e dell'intelligenza appartenenti ai Low Cut Connie, a nessuno verrebbe in mente di metterne in discussione l'evidente benessere.

Gianfranco Callieri

LEON BRIDGES
GOOD THING

COLUMBIA

★★★½



Dieci titoli per il nuovo album del cantante e chitarrista - poco meno che trentenne - che, in qualche (bel) modo, ci riporta a certi stilemi del soul, con caratteri interpretativi che possiamo far risalire a prima dell'epoca d'oro, e alle varie forme più vicine al pop e derivati. Meno si notano invece i legami al "soul classico" dei vari Redding (citato

da qualcuno), Carr, ecc. Tuttavia, seppure lui non accetti in toto la semplificazione dei riferimenti diretti a **Sam Cooke**, è evidente che i suoi toni melismatici e un abile, misurato uso del falsetto, facciano ricordare (anche) il grande artista chicogoano e similari. E già che siamo nell'area delle somiglianze stilistiche di rango, ci viene in mente pure Prince: se non altro, per quel pulsare pop-soul-funky in cui è immersa la sua accattivante, sensuale e sinuosa modalità espressiva. Questo secondo album per la Columbia - il primo, *Coming Home*, è del 2015, e il suo lancio in rete portò al successo del video *River* -, è prodotto da **Ricky Reed**, in collaborazione con vari altri: in qualche brano col talentuoso Nate Mercereau, che in più occasioni funge anche da multistrumentista, ed è fra gli autori dei diversi brani, insieme allo stesso Bridges. Un disco di cui si apprezzano alcuni riferimenti al new soul (piacerebbe anche a Erika Badu e confinanti...): un buon impasto fra sottigliezze ritmiche, coretti, leggere orchestrazioni e vellutate escursioni vocali. Questa l'impressione d'insieme, e intanto *Bet Ain't Worth The Hand* ha un bell'attacco orchestrale, leggero e onirico: struttura sulla quale s'inserisce la sua sinuosa voce. Il poco originale *Bad Bad News* ha invece trame disco-latino-jazz, con tanto di coretti in "replica". Meglio il mid tempo *Beyond*, dal lieve supporto ritmico, sul quale Bridges ricama con classe, così come in *Lions*, mentre un po' in accelerazione si muovono pulsazione e melodia di *Forgive You* e del più scontato *If It Feels Good (Than It Must Be)*. L'accattivante, fluido *You Don't*

Know ritorna a segnalare qualche somiglianza sexy-soul con Prince. *Georgia To Texas* ha trama quasi minimale ed è segnato anche da un "colorito sax", in stile blues-jazz, e da sottili interventi coristici: conclude bene un album di buon livello, i cui temi ruotano tutti intorno ai rapporti interpersonali, sentimentali e sessuali. La preferenza di chi scrive va comunque ai 4'03" di *Mrs.*: il lento passo ritmico e la struttura melodica (con tanto di coretto) lo fanno ritenere il più bell'esempio della sua classe compositivo-interpretativa.

Gianni Del Savio

JENNIFER CASTLE
ANGELS OF DEATH

PARADISE OF BACHELORS

★★★½



"...Una sublime meditazione su mortalità e memoria, fantasmi e dolore...", non si tratta della sinossi dell'ultimo romanzo di Stephen King o di quella di un film di Wes Craven, ma delle note stampa che annunciano l'uscita di *Angels Of Death*, il nuovo album di studio di Jennifer Castle: in verità nulla di particolarmente spaventoso, funereo o macabro, ma probabilmente, in quanto a tematiche, il disco più profondo e personale mai realizzato dalla giovane cantautrice canadese. Non che sia mai stata un'autrice propriamente estroversa, perchè Jennifer Castle ha sempre cercato nel profondo dell'a-